

# Riorganizzare la magistratura per difendere la giustizia

*23 giugno 2020 Il potere giudiziario è troppo importante per non essere correttamente regolato*

A questo punto, occorre che qualcuno difenda LP<sup>1</sup>, perché ogni accusato ha diritto a una difesa efficace. Infatti, è notizia che i messaggi contenuti nel suo cellulare e di cui si sta occupando la Procura di Perugia, anche per i possibili risvolti di carattere disciplinare, sarebbero alcune decine di migliaia; “sembra”, perché significherebbe che LP, come milioni di inesperti, non abbia mai cancellato nulla dal telefono mobile.

Per questa ragione, la Procura Generale presso la Cassazione abbia deciso di leggere e selezionare questa miriade di messaggi per valutarli dal punto di vista delle implicazioni proprio disciplinari.

A parte l’ovvia conclusione, valida per tutti, che è saggia cautela cancellare ogni giorno dal telefono tutto ciò che non serve, così come da qualunque gadget digitale, vanno avanzate alcune osservazioni.

In primo luogo, che passino sui giornali messaggi attinenti alla vita privata di LP1 e che nulla hanno a che vedere con le inchieste in corso rappresenta l’ennesima prova del malcostume di una parte del mondo giornalistico; il diritto all’informazione non è né il diritto al guardonismo né il diritto a divulgare fonti di prova; un tale comportamento dovrebbe essere considerato reato, serve una legge apposita. C’è? Va migliorata.

Il reato non è nel soddisfare la spasmodica sete di leggere informazioni piccanti – di qualsivoglia natura – a carico di un potente ormai caduto in disgrazia e perciò fragilissimo ed esposto ogni giorno nel terribile tritacarne mediatico, traendone piacere psicologico; il reato, che non è ancora reato perseguito con efficienza, è nella demolizione della immagine, si sarebbe scritto un tempo dell’onore, di una persona.

In secondo luogo, LP è soltanto uno dei tanti magistrati italiani che, occupando una posizione di vertice, quale presidente della Associazione nazionale magistrati e componente del CSM, scambiava messaggi e telefonate per accordarsi con altri colleghi, esponenti correntizi, per spartirsi posti e poltrone.

Scrivendo “soltanto uno” ne segue che ce ne sono altri; saremmo felici se ciò non fosse vero, ma se risultasse vero la magistratura deve essere totalmente ripulita da questo costume devastante. Ma può farlo un magistrato? Il controllato che fa da controllore? O la legge dovrà prevedere una magistratura che controlla i magistrati?

Il 3 giugno 2020 LP va anche a “Porta a Porta”: ed è normale, perfino scontato, dal punto di vista giornalistico per fare informazione, e dal punto di vista mediatico per fare ascolti. E anche qui ovviamente alcune sue affermazioni vanno commentate, perché fanno intendere meglio di un trattato come funzionavano e purtroppo continuano (ipotizziamo) a funzionare le cose in Italia, sia circa il ruolo del Consiglio superiore della magistratura, sia in relazione all’amministrazione della giustizia; sia chiaro che non si vuole qui attaccare la magistratura in particolare, ma evidenziare che questo tipo di disonestà ormai è arrivata anche lì dove ci dovrebbe essere solo onestà.

Usiamo il termine “disonestà” perché questi comportamenti, edulcoratamente definiti “malcostume”, si traducono nel mondo reale in quelli che sarebbero veri e propri reati, se perseguiti

---

<sup>1</sup> Usiamo qui sigle per indicare i personaggi perché non ci interessa mettere in discussione le persone, ma solo la questione. Inoltre indicare sigle è l’unico modo per garantire il diritto all’oblio, cioè far sì che questo testo non sia poi trovato dai motori di ricerca.

da un inquirente volutamente acuto. Promuovere un raccomandato<sup>2</sup> indegno, nel mondo reale, si traduce nel sottrarre centinaia di migliaia, se non milioni, di euro di retribuzione a una persona meritevole, e questo è un furto bello e buono; le vite delle persone scavalcate da raccomandati indegni troppo spesso vengono rovinate, vite vengono accorciate, c'è chi perde la famiglia, e c'è anche chi si suicida per quello che è un fallimento personale, e questo è assassinio bello e buono; anche se il Legislatore ancora non lo contempla come reato.

Delle tante affermazioni di LP ne analizziamo due.

Innanzitutto, LP, per rispondere a Bruno Vespa che gli chiedeva se intendesse dimettersi, ha dichiarato di amare la magistratura. E l'ama di un amore talmente intenso da dichiararlo pubblicamente davanti a milioni di telespettatori; è un giudice, non uno di noi, e non può non sapere che le parole si pesano. E infatti, per rispondere ad altre domande, LP ha poi precisato che la sua attività di capocorrente e di presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati si è svolta sempre al servizio dei suoi colleghi magistrati.

Questa seconda risposta ci aiuta a capire anche il senso della prima. E il senso è la più assoluta, cieca, incontestabile autoreferenzialità dei magistrati associati. In questa prospettiva – la sola desumibile – LP confessa candidamente e con l'aria del bambino che, accusato di aver rubato la marmellata, ha trovato l'argomento giusto per scusarsi, di aver sempre destinato la propria attività a beneficio degli altri magistrati e – va aggiunto – della magistratura nel suo complesso, quella da lui tanto amata, da intendere come l'insieme, il coacervo degli interessi di tutta la categoria.

Non sorprende più il candore con cui LP adopera questa giustificazione senza neppure accorgersi che in realtà si tratta di una confessione in piena regola di un misfatto continuato nel tempo, né la circostanza che nessuno di coloro che erano collegati con lo studio televisivo abbia avuto nulla da eccepire o da osservare sul punto specifico, perché è un comportamento abituale: quasi tutte le dichiarazioni pubbliche sono fatte nel gretto interesse di una categoria, e la raccomandazione agli indegni è talmente comune nelle classi a reddito superiore che sicuramente tutti i collegati, salvo eccezioni, ne hanno usufruito.

Né LP né gli altri, insomma, pensano più che uno come LP, magistrato, componente del CSM, presidente dell'Anm dovesse, e non per sbaglio, svolgere il proprio ruolo non nell'interesse della corporazione e dei singoli magistrati, quelli più vicini nella corrente o quelli di altre correnti a condizioni di reciprocità o quelli più raccomandati, ma nell'interesse di coloro che sono i grandi assenti: i normali cittadini di questo Stato e coloro che non lo sono ma sono costretti a passare per i tribunali, che hanno bisogno e sempre urgente che siano date risposte alle loro istanze di giustizia.

Di queste persone, che devono essere i soli destinatari delle attività di tutta la categoria dei magistrati, che hanno un posto di lavoro ultra protetto e ultra ben pagato, nessuno si occupa. Non sono neppure comparse mute: semplicemente non esistono. LP non li ama: ama i magistrati.

Questa è la cosa più terribile, il sigillo della corruzione morale che è quello stesso della nostra società. Di fronte al candore con cui LP si giustificava innalzando in realtà un vero inno alla corporazione dei magistrati si può solo provare il terrore nell'ipotesi di cadere nelle mani di persone del genere, che decidono delle nostre vite.

---

2 La "raccomandazione", a rigore, è l'opinione di una persona che ne valuta un'altra idonea a svolgere una certa attività, e lo segnala. Se la valutazione è onesta e disinteressata la segnalazione può essere utile. Quando è superflua, come nel caso di selezione effettuata "da zero" da un Ente, è dannosa perché favorisce ingiustamente. Quando si traduce in un "favoritelo perché è amico, o parente, mio!" assume il significato ormai divenuto corrente.

Qual sia tal genere, si capisce bene meditando su alcune parole dette da LP in modo confidenziale al suo collega PA – Procuratore di Viterbo – il quale giudicava “indifendibile” l’accusa di sequestro di persona elevata dal Procuratore di Agrigento, LP2, nei confronti di Matteo Salvini: “Hai ragione, ma dobbiamo attaccarlo lo stesso”, rispondeva LP. Così esigeva la sensibilità politica della corporazione, così pretendeva l’equilibrio fra le correnti, così aveva bisogno che fosse l’iniziativa di LP2.

Ora, che un giudice possa sbagliare è certo, ma si esige l’onestà intellettuale della retta intenzione; se LP2 ebbe a salire a bordo di quella nave allo scopo di visionare le centinaia di persone che hanno fatto di tutto per essere su quella nave, e adesso quasi sicuramente sono in giro libere per l’Europa, sorge il dubbio che neppure LP2 credesse fino in fondo a ciò che stava facendo.

Altrimenti, come ha sagacemente notato CN, se avesse davvero ritenuto che Salvini aveva commesso un sequestro di persona, per prima cosa avrebbe proceduto a liberare i sequestrati, invece di girare i tacchi e andarsene a confezionare il capo d’accusa contro l’allora ministro dell’Interno, abbandonandoli nella mani violente del sequestratore, cioè appunto del ministro e di alcune decine di carabinieri ed agenti di polizia di lui correi (poveretti!).

Ora, si può tranquillamente contestare la scelta politica del Ministro dell’Interno; si può anche denunciare il Ministro dell’Interno se commette un reato, si può anche sbagliare, ma un magistrato corretto non deve inquisire nessun Ministro per ragioni di tattica politica; merita almeno di essere licenziato.

Un Procuratore della Repubblica viene a constatare un sequestro flagrante e se ne va senza liberare le persone sequestrate. Siamo perplessi. Perché era un Procuratore che faceva una cosa di cui, nel momento stesso in cui la faceva, forse non era affatto convinto e che, nella linea della cavillosità giuridica che troppo spesso distrugge la giustizia vera, potrebbe costargli l’accusa di omissione di atti d’ufficio o addirittura di correttezza nel sequestro.

Di un sequestro che a questo punto non si sa se ci fosse o meno. E insieme a lui, come dice LP conversando con PA, molti suoi colleghi lo sapevano che questo sequestro non era un sequestro. E che tuttavia bisognava attaccare Salvini ugualmente... E’ inaccettabile, e lo sarebbe anche se al posto di Salvini scrivete Zingaretti, Renzi, Berlusconi, Battisti o chi altro volete.

Fra l’altro LP è un cinquantenne, se fosse un normale lavoratore sarebbe quasi anziano, che ha occupato posti di vertice. In un contesto lavorativo medio a quell’età mancano pochi anni per essere considerati obsoleti ed essere accantonati o licenziati.

In magistratura, lavoro ultraprotetto e sedentario, si può restare fino all’età del pensionamento per vecchiaia, oggi 67 anni, con incarichi del massimo potere e con qualche accorgimento si può continuare altrove con altri incarichi, e quindi quelli dell’età di LP hanno davanti altri venti anni di potere.

Viene allora da preoccuparsi per quello che si troverebbe, se si andasse a sbirciare sui cellulari di tanti suoi colleghi, magari più avanti negli anni e che forse oggi siedono sulle poltrone più alte del potere giudiziario.

Probabilmente, molto di più e di più compromettente, ma provarlo è quasi impossibile. Infine, siamo certi che LP possa essere accusato da tanti suoi colleghi? Perché da quel che è emerso appare molto difficile trovarne uno che non si sia avvalso, per ottenere un trasferimento o una poltrona, dello stesso metodo a lui oggi rimproverato. Sicuramente ci sarà qualcuno “senza peccato” da poter scagliare, contro di lui, la prima pietra? Quanti? Pochi, forse pochissimi.

Anche nella magistratura si è diffuso un malcostume che, se è già intollerabile nelle aziende private di proprietà pubblica e nella Pubblica Amministrazione per gli effetti devastanti che ha a breve e peggio a lunga scadenza, non deve esistere nella magistratura. E' sempre lo stesso problema: i giudici debbono essere sottoposti solo alla legge, ma chi giudicherà i giudici? Altri giudici? Magari della stessa corrente?

La magistratura italiana è divenuta, a quel che sembra dal caso LP, una corporazione indipendente di persone profumatamente pagate, con un posto fisso a vita, che per rispondere solo alla legge troppo spesso non rispondono a nessuno della efficienza e della efficacia del loro lavoro, se non a membri della stessa corporazione.

Sicuramente esistono magistrati onestissimi, magistrati che si impegnano sul lavoro, magistrati seri; ma troppo casi si conoscono di magistrati corrotti, magistrati che lavorano poco e male, magistrati che avviano processi che finiscono nel nulla quando era già evidente dall'inizio che sarebbe stato così. Se l'impiegato che si assenta per un'ora senza autorizzazione viene licenziato, quale dovrebbe essere la sanzione per un magistrato che fa allungare, per scarso impegno, i tempi di una sentenza? Non esiste. Abbiamo una magistratura a posto fisso, con redditi stratosferici, e abbiamo anche una magistratura precaria con redditi ridicoli; altra assurdità.

Il giudice deve essere soggetto solo alla legge; e allora che il Parlamento elabori una legge che consenta di controllare e scartare le mele marce tempestivamente, che trasformi quello che oggi è considerato malcostume in reato, che crei una organizzazione (è molto difficile, lo sappiamo, trovare i candidati) di persone incorruttibili e disinteressate (suggeriamo di età avanzata e senza figli né nipoti da allocare) che possano giudicare i giudici.

Ogni volta che si attacca un magistrato qualcuno denuncia un disegno rivolto a mettere in pericolo l'indipendenza della magistratura e a colpirne l'associazionismo. Purtroppo questo accade; l'elenco dei "disegnatori", capaci di delineare i contorni di questa studiata strategia rivolta a colpire i magistrati viene periodicamente riproposto dalla stampa: la massoneria? La mafia? La P2? Berlusconi? La camorra? La mafia? I candidati non mancano, perché troppo forte è l'interesse a controllare la magistratura per i propri fini.

Data per scontata l'esistenza di coloro che vogliono controllare la magistratura per i propri interessi privati, ciò non toglie che la magistratura vada controllata nell'interesse pubblico e "contemporaneamente" difesa dagli interessi privati.

E' la stessa magistratura, almeno in quelle componenti che con i loro comportamenti mettono in chiara luce la pericolosità delle correnti che operano dentro il corpo vivo della magistratura, a far capire come un rimedio per eliminare i misfatti di cui oggi le cronache sono piene non possa che essere lo scioglimento delle correnti: completo, definitivo. Le correnti sono, infatti, un cancro della magistratura italiana; esattamente come lo è la lottizzazione in aziende possedute dallo Stato; o la raccomandazione "regalata" nella Pubblica Amministrazione; o l'azienda trasmessa "per eredità" a degli incompetenti.

Eliminate le correnti, occorre essere certi della indipendenza politica di ogni magistrato. Ne segue che l'incarico di magistrato, inquirente o giudicante, è incompatibile con qualunque presa di posizione politica. Nella massima libertà, il magistrato che entra in politica esce per sempre dalla magistratura. Il magistrato che concede interviste "politiche" esce dalla magistratura. E per evitare "cordate di parenti" la parentela, entro il sesto grado, con un magistrato o ex magistrato è incompatibile con l'entrata in magistratura. Lasciamo il resto alla analisi del Legislatore.

Vogliamo attaccare la magistratura? Assolutamente no! Vogliamo che sia composta solo da magistrati degni del ruolo, nello stesso interesse dei magistrati onesti che certamente esistono e non fanno rumore perché lavorano in silenzio.

Pretendere però che la magistratura si “autoregoli” è come pretendere che un mafioso si arresti e condanni da solo; impossibile finché resta mafioso, inutile se si ravvede. La ragione perché il Potere è oggi diviso in tre: legislativo, esecutivo e giudiziario è proprio perché ognuno sia controllato dagli altri due. Glissiamo sul “quarto potere”, quello della comunicazione, perché sembra che nessuno voglia rendersi conto che anch'esso andrebbe ben regolato.

La storia di LP1 è emblematica: una “casta” sviluppa al suo interno meccanismi che vanno contro quel che la casta, a rigore, dovrebbe fare e per cui gode di certe prerogative. Ovviamente certe cose le fanno certe persone; quando queste persone vengono scoperte altri membri della casta buttano a mare queste certe persone, per evitare che sia la casta a soffrire, e soprattutto per evitare che qualcuno intervenga per cercare di evitare che si ripeta quel che è successo. Prendiamo un altro esempio, analogo: una azienda viene pagata per produrre informazione; i giornalisti che producono questa informazione godono di una oggettiva posizione di privilegio economico e sociale, quindi si presume che i meccanismi di assunzione siano assolutamente oggettivi e meritocratici. Però si viene a scoprire che certe persone hanno influenzato tutte le assunzioni e promozioni a forza di raccomandazioni; cosa fa allora la casta? Le butta a mare, per evitare che qualcuno vada ad esplorare più a fondo su quel che è successo, il che comporterebbe una rivoluzione: stipendi più bassi, controlli sulle prestazioni, assunzione dei figli difficoltosa o impossibile.

Quello che accade, come nel caso di LP1, si cerca di farlo fuori prima possibile perché se parla troppo si scopre troppo. Se tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge, magistrati compresi, non si capisce perché a LP1 debba essere negato il diritto di difendersi secondo la tesi che le sue denunce sui rapporti continui tra il mondo della politica ed il vertice della magistratura servirebbero a rafforzare chi, come ha detto EA, dal 1992 in poi, “cerca nuovi spunti per delegittimarci”.

Negare il diritto di difesa a chi vuole impedire di essere trasformato nel solo capro espiatorio di un fenomeno degenerativo di cui tutti gli operatori e gli osservatori della giustizia erano a conoscenza fin da prima degli anni indicati non è soltanto ingiusto ma anche inutile. Nel 1992 i tentativi di delegittimazione crescono perché la parte sana della magistratura comincia a inquisire anche politici di grosso calibro. Non è certo crocifiggendo LP1 che si cancella la degradazione ma si aggiunge regresso a degenerazione e si contribuisce a sostenere quell'azione delegittimante della magistratura che apparentemente e mediaticamente è stata iniziata nel 1992 dai nemici politici di “Mani pulite”, in realtà anche opera di quelle stesse toghe convinte da molto tempo prima dello scoppio di Tangentopoli che l'unica strada della carriera consistesse nell'applicare la torsione dell'uso amichevole della giustizia, incardinato sulla progressiva saldatura tra i settori nepotisti della magistratura ed i partiti al potere.

La degenerazione di cui si parla affonda le sue malsane radici nella prassi della cosiddetta “cordata” dirigenziale”. A cui dobbiamo almeno un paio di generazioni di dirigenti privati e della Pubblica Amministrazione, e si può supporre inclusi i magistrati, responsabili di aver prodotto non soltanto danni incalcolabili al Paese ma nel caso dei magistrati anche di aver recato disdoro e sfiducia crescente nei confronti di una categoria su cui ricade la responsabilità di rappresentare e difendere l'autorevolezza dell'intero Stato. Troppe sentenze, troppe inchieste inutili, troppi ritardi nell'amministrazione della giustizia gridano vendetta al cielo.

A nessuno sfugge che se il trojan utilizzato per incastrare LP fosse stato applicato in precedenza nei confronti di tutti i presidenti dell'Anm che avevano preceduto in quell'incarico l'attuale “capro espiatorio”, il verminaio che tanto scandalizza oggi sarebbe emerso con grande anticipo ed altrettanto scandalo.

Così fan tutti e, soprattutto, hanno sempre fatto tutti. In particolare coloro che non avendo speranza di ottenere una carriera per merito e impegno hanno pensato che l'unica via possibile fosse quella amichevole. E ora non vogliono ammettere che il loro errore è la madre di tutti gli spregevoli verminai affiorati nel frattempo!

LP1 ha torto pieno per quel che ha fatto, ma ha ragione per tre volte. La prima volta, perché sostiene che le correnti della magistratura non le ha inventate lui. La seconda, perché voleva essere sentito dal Comitato direttivo centrale della Giunta esecutiva della Associazione Nazionale Magistrati (tutte denominazioni che fanno di leguleio aziendalista lontano un miglio) e questo ha rifiutato. La terza, perché ha affermato che quelli che oggi siedono quali probiviri per giudicarlo, ieri lo cercavano per essere aiutati.

Il quadro che ne esce, davvero sconcertante, merita alcune riflessioni.

La prima. LP1 ha ragione perché le correnti esistono dalla fine degli anni Sessanta, hanno preso nuovo vigore negli anni Settanta e poi a partire dagli anni Ottanta hanno spadroneggiato sempre di più, fino a giungere al punto in cui ci troviamo oggi.

Siccome LP1 sarà entrato in magistratura – lo presumo dal fatto che egli è un cinquantenne – verso la fine degli anni Novanta, è chiaro che ha imparato a fare le cose che ha fatto dagli altri: certamente non le ha inventate lui. Se così non fosse, sarebbe un genio eccezionale.

Qualcuno – magari più di uno – lo ha istruito, gli ha fatto vedere come muoversi fra le correnti e poi – lo posso concedere – trovandosi particolarmente capace in questo genere di attività, LP1 avrà perfezionato le strategie, rodato gli ingranaggi, affinato l'uso del potere. Nulla di più e nulla, in particolare, che lo possa far ritenere il solo responsabile del cancro che divora la magistratura dall'interno, alla cerca del potere, dei posti di potere, della carriera.

Come lui, prima e meglio di lui, molti altri, che non sono perciò meno di lui responsabili. E sarebbe necessario e giusto identificarli uno per uno, anche per ripartire le responsabilità in maniera equa. Cosa impossibile, a meno di non far giudicare i magistrati da persone che non hanno, né hanno avuto, né avranno mai né loro né i loro discendenti, niente a che fare con la magistratura italiana.

La seconda riflessione. Certo che LP1 ha chiesto di potersi difendere all'organo che poi lo avrebbe giudicato: è nel suo pieno diritto e ha ragione a lamentarsi per il rifiuto. Tuttavia, non aveva ben compreso che, essendone presidente, aveva allevato nel seno della Anm un mostro antiggiuridico e perverso: il mostro dell'orgoglio di casta più spietato e sordo alle più elementari esigenze della giustizia. Tal quale il manager che licenzia perché lo stabilimento X non rende abbastanza, e poi viene licenziato perché "lui" costa troppo, e se ne stupisce.

Fa semplicemente sorridere che il Comitato direttivo centrale abbia rigettato l'istanza di LP1 per essere sentito, riparandosi dietro la scusa che lo Statuto non lo prevede, mentre invece poteva essere sentito dai probiviri, davanti ai quali egli, pur convocato, non si è presentato (ma LP1 assicura invece di esserci andato comunque).

Diciamo chiaro e forte una cosa che forse alcuni magistrati, troppo presi dal ruolo, fra Probivirato e Comitati vari, hanno dimenticato: la Anm è una associazione privata, privatissima, tanto che più privata non si può. Ne viene che se questo temibile Comitato avesse coltivato nel suo seno una pur flebile sensibilità verso le ragioni della giustizia, ben avrebbe potuto pensare alcuni pensieri che invece gli sono rimasti del tutto estranei.

Innanzitutto, che in uno Stato dove ci sia libertà vale il principio secondo il quale tutto ciò che non è espressamente vietato è permesso, mentre loro hanno adottato il principio opposto, secondo cui tutto ciò che non è espressamente permesso è vietato: perfetta realizzazione storica dello conservatorismo sociale che preme il piede sul collo dei poveri. Lo Statuto non prevede di sentire gli accusati? Non vuol dir nulla: l'importante è che non lo proibisca!

In seconda battuta, codesti signori avrebbero potuto pensare che, trattandosi di una associazione privata, la decisione di ascoltare le ragioni di LP1, pur non prevista dallo Statuto, non avrebbe comportato conseguenze di alcun genere: nessuna nullità, invalidità, nessuna responsabilità patrimoniale o personale per nessuno dei suoi componenti. Al massimo, a tutto voler concedere, una possibile impugnativa di un associato davanti al Tribunale, del tutto improvvida e giuridicamente fragilissima. Infatti, siccome per impugnare un atto – qualunque esso sia – occorre preliminarmente dimostrare di avervi interesse, il fantasioso soggetto impugnante la decisione di ascoltare LP1, dovrebbe appunto sostenere di avervi uno specifico interesse. E, di grazia, quale? Che forse permettere a LP1 di spiegare le proprie ragioni avrebbe potuto ledere l'interesse di altri? Formalmente, no.

Ecco allora, la terza riflessione che nasce proprio da questa ultima domanda e che va a coincidere con quella che ho definito quale la terza ragione vantata da LP1. Forse, un certo interesse non puramente formale – ma molto sostanziale – codesti signori lo avevano: evitare di guardare in faccia LP1. Ce lo ha fatto capire lui stesso, rivelando una cosa ovvia e tuttavia assai imbarazzante e cioè che quelli che lo hanno giudicato ed espulso sono proprio quelli che lo andavano a cercare quando lui era potente, per ottenere il suo appoggio circa le loro aspettative. Insomma, una cosa da vergognarsi. Sicché, la “gigantesca questione morale” della magistratura denunciata da qualcuno comincia proprio da qui: ma lui, beatamente, non se ne accorge. Se ne fosse consapevole, per prima cosa si sarebbe battuto per consentire a LP1 di esporre le proprie ragioni, che sarebbe stato il minimo sindacale prima di un giudizio potenzialmente sanzionatorio. E invece, no. Se vuole, si faccia ascoltare dai probiviri e poi il Comitato deciderà. Bellissima lezione di anti-giuridicità processuale: i probiviri ascoltano, ma poi a decidere sono altri.

Ma su quali testi di diritto avranno mai studiato – meglio non studiato – questi magistrati? Non sanno che un basilare principio di diritto esige che l'accusato si difenda davanti al proprio giudice e non davanti ad altri?

Il vero è che ha probabilmente ragione – come dicevo al principio – LP1: tutti costoro, prima si son fatti aiutare da lui e ora lo scaricano, prendendone le distanze con l'espulsione. Questo esercizio di potere mette davvero spavento. Questa sbrigatività liquidatoria, questa perentorietà, dettata solo dal timore di guardare LP1 negli occhi (il “volto dell'altro” di Lévinas) e di doverli probabilmente abbassare, rappresenta una minaccia per tutti noi. Il giudice, infatti, ha da temere moltissimo il giudizio di uno soltanto: dell'incolpato che egli dovrà giudicare. Ma se teme questo giudizio, al punto di non volerlo neppure guardare in faccia, allora il giudice perde ogni legittimazione per giudicarlo.

Ecco il senso della nota invettiva di San Paolo contro i giudici, quando li invitava, per essere legittimati a giudicare gli altri, a condannare prima se stessi. Eppure, questo ha fatto il Comitato direttivo centrale: ha temuto di dover abbassare gli occhi davanti a LP1. Per questo, LP1 ha scritto in una memoria, che i suoi giudici non hanno voluto leggere: “Ognuno aveva qualcosa da chiedere, anche chi oggi si strappa le vesti”.

Meglio allora non guardarlo in faccia. Ma che giudici sono? E se trattano in tal modo un loro ex-presidente, come usano trattare tutti gli altri? In questo modo i suoi giudici, illudendosi di essersi sottratti al giudizio che LP1 avrebbe formulato su di loro, hanno commesso un duplice errore. Da un

lato, mai potranno sfuggire al giudizio esecutorio di LP1. Da altro lato, ne hanno attivato uno diverso e assai severo: quello di tutti noi.

Non mi sorprenderei perciò se alla fine di tutta questa vicenda, allorché sarà chiaro il ruolo di tutti, nessuno escluso – anche quello degli accusatori di LP1 – questi risultasse essere il meno colpevole di tutti.

Mi stupirei invece, e molto, se questa vicenda fosse spunto per il Legislatore di porre mano ai procedimenti di selezione, gestione e promozione nella magistratura, che come è noto è soggetta soltanto alla Legge, ma alla Legge è soggetta. Azione oggettivamente difficile per tre ragioni. La prima è si rischia che qualcuno voglia piegare la magistratura ai proprii interessi; non mancano esempi di politici che hanno fatto di tutto per ottenerlo. La seconda è che è, obiettivamente, difficile organizzare una struttura che gestisca e controlli l'operato dei magistrati in modo oggettivo: come valutare se un processo è tirato troppo in lungo per inefficienza dei giudici? O se una inchiesta era platealmente inutile? O se un giudice ha preso una cantonata personale gigantesca? Come abbassare gli stipendi eccessivamente alti della magistratura?

La terza è che il potere della magistratura è tale, ed è così incondizionato e pervasivo, che il politico che riuscisse, ad esempio, a tagliare i mostruosi stipendi dei magistrati, "potrebbe" rischiare la vendetta di ritorno di qualche membro della stessa categoria.

E' oggettivamente complicato progettare una organizzazione che risolva questi tre punti, che sia onesta e corretta, e che non abbia nel presente né nel futuro possibilità di intrecci di potere con la magistratura. Tanto per cominciare, dovrebbe essere prevista l'eliminazione di ogni legame di parentela tra i membri di questa organizzazione e magistratura. Lo scambio di favori nell'interesse, anche previsto, dei discendenti è una prassi talmente diffusa da essere quasi inavvertita, ma i disastri che a lunga scadenza ha causato, causa e causerà sono enormi. Il familismo in Italia permea tutte le organizzazioni là dove offrono redditi alti e sicuri, perché la mancanza di una verifica "reale" sul campo consente a molti di travestirsi da capaci, mentre altri ben più capaci di loro languono supersfruttati e sottopagati.

Considerando le caratteristiche di gran parte della classe politica italiana attuale, che sia alla maggioranza o all'opposizione, non può sfuggire che molti politici sono discendenti o parenti di persone profondamente legate al mondo politico e alla classe protetta. Che questa classe politica riesca a partorire la riforma della magistratura che è necessaria sarebbe un miracolo che può essere indotto solo da circostanze gravissime.

Non dimentichiamo mai che la Costituzione della Repubblica ha pregi figli di una guerra globale poi di una guerra civile che fu contemporaneamente tra tedeschi e italiani, tra fascisti e antifascisti, tra reazionari e progressisti, tra razze, e forse bisognerebbe aggiungere ancora qualche altro tipo di conflitto. Fu una scrollata fortissima alla società di allora che consentì una così profonda ristrutturazione dell'Italia; e in più la vecchia classe dirigente fu gravemente impedita, per tante ragioni; circostanze del genere sono rare, per fortuna, ma almeno l'intensità del desiderio di realizzare qualcosa di nuovo e la competenza per farlo sono indispensabili.

Anche gli stessi difetti sono figli di quella guerra, non dimentichiamo neanche questo. Sono in cima all'attenzione problemi ormai scomparsi da mezzo secolo, e sono totalmente negletti problemi che sono emersi nell'ultimo mezzo secolo, e che la Costituzione di allora rende di fatto impossibile risolvere. Una giustizia equa, veloce, giusta, è un problema di difficile soluzione; ma difficile non significa impossibile.

